

La clamorosa «no stop» televisiva di «Samarca» e «Costanzo show» I telespettatori raccolgono l'invito a protestare accendendo le lampadine

«Il ministro Mannino «padrino» del figlio del boss Caruana» Orlando: «Andreotti protegge Lima» Il dc Cuffaro urla: spettacolo mafioso

Palermo: Folena difende i suoi esponenti che compaiono negli elenchi inviati dall'Antimafia ai partiti

# Milioni di luce nella notte antimafia

## La rabbia dell'Italia in diretta tv, la Dc è sotto accusa

È stata una «no stop» commossa, tesa, polemica. «Samarca» e Maurizio Costanzo show contro la mafia: milioni di luci accese in tutt'Italia contro i boss. Hanno parlato i politici. Folena: «Nel Sud la mafia si è fatta Stato». Orlando: «Come si fa a battere le cosche quando Andreotti protegge Lima?». Il ministro Mannino partecipò al matrimonio del figlio del boss: «Samarca» tira fuori le prove.

ENRICO PIETRO

ROMA. Il momento «magico» della «no stop» antimafia che ieri sera, dalle 20,30 fino all'1 in oltre, ha unito Samarca e il Maurizio Costanzo Show, è stato quando una commossa Mariolina Santoro ha invitato gli italiani ad accendere le luci di casa in segno di protesta contro lo strapotere e la violenza dei boss. Non ci sono dati certi sul numero di italiani che hanno aderito al «fate luce» (così si chiama l'esperienza), ma l'operazione è risultatissima. La

trasmissione «Samarca» e Maurizio Costanzo show contro la mafia, intitolata a Libero Grassi, ha avuto un grande successo. Ha iniziato Michele Santoro da un affollatissimo Teatro Biondo di Palermo. In sala politici, il ministro Vizzini e Pietro Folena segretario del Pds siciliano, insieme a Leoluca Orlando, leader della Rete. Un collegamento con Pippo Baudo, che nei giorni scorsi aveva aderito alla trasmissione, e poi una diretta con Capo D'Orlando, dove cittadini e

commercianti hanno tenuto le saracinesche alzate e le case illuminate per tutta la notte. Nella sala del teatro Biondo c'erano i lavoratori della Sigm, l'azienda di Libero Grassi. «Era un operaio come noi», ha detto una ragazza tra le lacrime. E non è stato l'unico momento di commozione. Il massimo della tensione si è registrato quando «Samarca» ha rimandato in onda l'intervista a Libero Grassi. Ma non è stato solo la «no stop» dei ricordi e della commozione (al Teatro Parioli c'erano i familiari delle vittime della mafia, come i parenti della strage di Portella delle Ginestre, Nunzio Asta, marito di Barbara, la donna uccisa con i due figli di otto anni nella strage di Pizzolungo e tanti altri), è stata anche la trasmissione dell'indignazione. Ha iniziato Pietro Folena: «La mafia è potente perché in Sicilia e nel Mezzogiorno si è fatta Stato». Ha proseguito il ministro Vizzini: «Ai politici è

mancato il coraggio di non guardare in faccia a nessuno». Indignazione che è arrivata alle stelle quando uno degli inviati di «Samarca», Sandro Ruotolo, ha intervistato il pentito Spalota, che ha riconfermato tutte le accuse al ministro Mannino, a Gunnella, Canino, Pizzo; i politici accusati di «partecipare a Cosa Nostra». Il ministro Mannino era stato invitato alla trasmissione, non è venuto - ha mandato a dire - «per rispetto della giustizia». Poi, Ruotolo ha ricostruito la strana vicenda della partecipazione di Mannino, come «padrino», al matrimonio del figlio del boss Caruana. Mannino nei giorni scorsi si è difeso dicendo che aveva partecipato solo come padrino della sposa, e di non conoscere il Caruana, potentissimo boss siciliano, potenzialmente boss siciliano. Ha iniziato Pietro Folena: «La mafia è potente perché in Sicilia e nel Mezzogiorno si è fatta Stato». Ha proseguito il ministro Vizzini: «Ai politici è

invece il padrino di Gerlando Caruana, il figlio del boss. Indignazione. Come quando Leoluca Orlando ha mostrato le pugne della vecchia relazione antimafia che parlano dell'onorevole Salvo Lima. «Quali inchieste sono state aperte su Lima? - si è chiesto l'ex sindaco di Palermo - Lima è al suo posto, questo è lo scandalo e il suo capocorrente è l'onorevole Andreotti, capo di quel governo che dovrebbe combattere la mafia». Applausi nel teatro Biondo. Come quando ha parlato un altro sindaco delle abortite primavere siciliane. Enzo Bianco, repubblicano ex sindaco di Catania: «È inammissibile che da 45 anni il ministero degli Interni sia nelle mani dello stesso partito». Molte domande, poche risposte, soprattutto per l'assenza del vicepresidente del Consiglio Martelli. Nel salotto del Maurizio Costanzo show lo ha rappresentato il giudice Falcone. L'ex procuratore dei «pool» antimafia ha annunciato una serie

di misure contro il racket: tuteleranno ed assisteranno, con un apposito fondo, chi vuole resistere al pizzo. Poi il testimone è passato a Maurizio Costanzo, mentre la spiaggia di Capo D'Orlando veniva illuminata dai fuochi d'artificio di chi «vuole fare luce». Nella più seguita trasmissione di Canale Cinque, c'erano insieme al giudice Falcone il direttore di Panorama, Andrea Monti, e poi le vittime dei tanti delitti di mafia. La signora Buscemi, che nella guerra di mafia ha perso due fratelli e che fu costretta a ritirarsi dal maxi processo come parte civile «perché mi minacciarono», la vedova di Paolo Giaccone, medico legale, ucciso nell'agosto 1982 perché non volle favorire i mafiosi. C'era Rita Dalla Chiesa. Con le lacrime agli occhi ha rivolto un accorato appello all'ex giudice Falcone: «La ringraziamo per quanto ha fatto per noi, per lo Stato, per la democrazia italiana. Giudice, non

cambi, la prego». La tensione sale quando il collegamento tra il Teatro Parioli e il Teatro Biondo di Palermo si interrompe. Da Roma Claudio Fava rivela: «Questa mattina a Palermo ho saputo che 300 galoppini mafiosi volevano sabotare la trasmissione». E nel teatro palermitano qualcosa succede. Ad un certo punto della trasmissione un signore in maniche di camicia ha chiesto la parola: «Siete dei giornalisti mafiosi, state infangando la Sicilia. Volete colpire la migliore classe dirigente democristiana dell'isola...». Dal Maurizio Costanzo show l'avvocato Alfredo Galasso ha chiesto la parola: «Quel signore è un onorevole della corrente del ministro Mannino: si chiama Cuffaro». Il potere processato si difende così. Ma alla grande maratona antimafia arrivano i primi risultati sulle luci accese: sono 140mila in Emilia, 40mila solo a Bologna. L'Italia vuole che si faccia finalmente luce.

«Nessuno dei nostri candidati ha violato il codice Antimafia». Pietro Folena, segretario del Pds siciliano, ha reso noti i nomi dei 5 candidati finiti nella lista dell'Antimafia. Prosciolti, non imputati, o sotto inchiesta per reati che non contrastano il codice: «I prefetti siciliani hanno dato informazioni distorte». «Un polverone per distogliere l'attenzione da questioni delicate, scottanti».

Il ministro dell'Interno, ascoltato ieri dalla Commissione antimafia, ha sferrato un duro attacco al sistema bancario. Annunciati correttivi alle misure per la confisca dei patrimoni mafiosi. Prossimo il decreto di scioglimento dei Comuni inquinati

# Scotti: «Troppo facile riciclare il denaro sporco»

Correttivi alle misure che riguardano la confisca dei beni ai mafiosi e le indagini patrimoniali. Li ha annunciati ieri Scotti alla Commissione antimafia. Dieci miliardi di confische a fronte di cento miliardi sequestrati. Il ministro critica le banche: «Le norme anticicliaggio rimangono inapplicative». Un decreto per riportare in carcere i boss palermitani che scontano la pena a casa?

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Bisogna intervenire sui patrimoni mafiosi: sarà questo uno dei terreni privilegiati dell'iniziativa del governo contro la criminalità organizzata. Scotti e Martelli studieranno iniziative adeguate. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Interno alla Commissione antimafia. «Occorrono alcuni correttivi sull'efficacia dell'indagine patrimoniale e di confisca dei beni - ha affermato Scotti - anche perché proprio su questi facciamo affidamento per mettere in piedi il fondo anticicliaggio». Ieri, Scotti, ha anche attaccato il sistema bancario. «Le norme sul riciclaggio rimangono inapplicative, ha denunciato il ministro. I correttivi alle norme che riguardano la confisca dei patrimoni mafiosi, potrebbero essere materia di un prossimo decreto. As-

mente confiscati. Poi c'è il problema del sistema bancario. Le attivazioni delle banche sul riciclaggio del denaro sporco sono state «scarse e di rilevanza limitata». Appena una decina di casi segnalati. «Spiega il problema con la novità del provvedimento - dice il ministro - con le difficoltà operative: ma queste spiegazioni hanno un limite temporale che credo sia stato ampiamente superato». Quello della «ricchezza» è il primo versante della lotta alla criminalità organizzata. «Non c'è azione di prevenzione», afferma Scotti. «Non bisogna attendere il processo ma bisogna intervenire con misure di prevenzione forti che non ci sono». Gli altri versanti dell'iniziativa antimafia? La creazione della Struttura nazionale investigativa che dovrà occuparsi delle grandi indagini di mafia. All'Alto commissariato o al Sisd vengono assegnati compiti esclusivi di intelligence: raccolta e riorganizzazione di informazioni da mettere a disposizione degli investigatori. La ricetta di Scotti ruota attorno ad una parola magica: coordinamento. Coordinamento tra Alto commissariato e struttura investigativa nazionale. Coordinamento tra questa e i «pubblici ministeri tra loro coordinati».

Coordinatione tra le forze dell'ordine e loro progressiva specializzazione. Il ministro preannuncia correzioni ai decreti anticicliaggio del governo ma, anche, nuove iniziative. Insomma, bisogna affinare tutti gli strumenti di repressione, ma intanto i boss mafiosi devono rimanere in carcere. Scotti non parla a caso. Si riferisce al 22 capimafia che, per decisione della Corte di Assise di Palermo, scontano la pena a casa. Il ministro non esclude la possibilità di ricorrere ad un decreto che annulli la decisione dei magistrati palermitani. «Non ebbi alcuna difficoltà a chiedere al governo un decreto legge che riportasse in carcere i boss scarcerati dalla Cassazione - avverte - su questo bisogna continuare implacabilmente nella battaglia, non escudendo nessuno strumento».

Ma sconfiggere la mafia significa affrontare, innanzitutto, il problema dell'efficacia delle indagini. E Scotti chiarisce e mette a punto il progetto della cosiddetta «Fbi italiana». Una direzione strategica: una sorta di direttore formato dal ministro, dal capo della polizia, dai comandanti dei carabinieri, dal Capo di stato maggiore della guardia di finanza, dal capo del Sisd e dall'Alto com-

# Achille Occhetto: «Creare una task force contro le cosche»

ROMA. Un servizio nazionale interforze per combattere le cosche, niente più segreto bancario e grande attenzione alla costruzione di un nuovo sistema economico per il Meridione. Queste le proposte del segretario del Pds, Achille Occhetto, ai microfoni di Italia radio. Il segretario ha sottolineato come sia necessario agire su due fronti: quello economico, rendendo possibile un'alternativa al sistema finanziario mafioso, e quello criminale, frenando il potere delle cosche. Occhetto ha detto che occorre realizzare la proposta presentata dai parlamentari del Pds, in linea con le ipotesi elaborate dal sociologo Pino Arlacchi, della direzione del Pds e grande esperto nella lotta contro la mafia. Il progetto prevede la creazione di un servizio interforze

con elevate capacità investigative, attuale tramite il coordinamento di polizia, carabinieri e Guardia di finanza. «Un modo per superare la concorrenza tra le forze dell'ordine e rendere più efficace la lotta alla criminalità», ha detto Achille Occhetto. Questa struttura interforze dovrebbe essere dotata di mezzi sofisticati e risorse adeguate, e dovrebbe poter lavorare sui grandi delitti mafiosi. «Abbiamo l'assoluta necessità di far cadere il segreto bancario, come chiede per altro anche la Confindustria», ha aggiunto Occhetto. La proposta avanzata è quella di istituire una banca dattoriale per individuare in tempo reale gli elementi che potrebbero servire a scoprire l'origine criminale dei capitali ed eventuali fenomeni di riciclaggio del denaro sporco.

Al Csm nuove norme per eleggere i dirigenti



Francesco Taurisano

ROMA. Il ministero di Grazia e Giustizia avrà più voce in capitolo nell'elezione dei capi degli uffici giudiziari. La commissione regolamento del Csm ha concluso la revisione dell'articolo 22 che disciplina il meccanismo di nomina. Ora il nome prescelto non sarà più sottoposto al parere del ministro dopo che il plenum ha compiuto la sua scelta. Il concetto ministeriale verrà chiesto alla commissione di lavori della commissione: prima, dunque, della ratifica del plenum. Il testo uscito dalla commissione non specifica se il parere del ministro ha un peso vincolante, per questo due componenti (Palombardini e Condorelli) si sono astenuti. La discussione sulle modifiche da prendere è sulla lettera di Martelli, che ha minacciato di bloccare l'attività della commissione incarichi ricevuti se non fosse stato depositato il suo invito, si svolgerà mercoledì prossimo al plenum. Nel dibattito preliminare i laici del Pds si sono espressi in modo critico sul diktat del ministro.

Il Csm indaga sulle sue denunce di infiltrazioni in procura Taurisano: «Resto a Trapani Troppe falsità sul trasferimento»

Francesco Taurisano resta a Trapani. Ha rinunciato al trasferimento in centro Italia, lontano dalla mafia, per paura che in Sicilia si dica: «Lo ha fatto per evitare un trasferimento punitivo». Oggi dovrà spiegare alla commissione parlamentare Antimafia su cosa si basi la sua denuncia sulle infiltrazioni mafiose a Trapani. Pare non sia mai esistita la protesta dell'Fbi contro il giudice, notizia trapelata da via Arenula.

Lunedì prossimo la prima commissione del Csm si riunirà per decidere come approfondire l'indagine, che, dopo l'audizione del giudice, è concentrata soprattutto sulla condizione degli uffici. E non c'è molto da stupirsi. Sulla procura di Trapani i «vecchi» del Csm hanno molti ricordi da sposalverare. Era passato poco più di un anno dalla morte del giudice Giangiacomo Ciccio Montalto, quando, il 6 agosto 1984, finì in manette Antonio Costa, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani. Aveva però dalle cosche locali una settantina di milioni per aiutarlo ad uscire indenni da alcuni processi. Solo allora si seppe che a palazzo di giustizia mormoravano tutti: che quel giudice era «chiacchierato». Costa era il più compromesso, ma non era l'unico giudice della procura ad essere in buoni rapporti con le famiglie mafiose: al termine dell'indagine il procuratore capo Giuseppe Lumia, e il presidente del tribunale Cristoforo Genna, chiesero di essere trasferiti per evitare l'implicazione del trasferimento d'ufficio, la procedura scattò invece per il presidente della corte d'Assise Giuseppe de Maria, per il presidente di se-

zione di tribunale Alberto Giacomelli (poi ucciso dalla mafia), per Raimondo Cerami. Il tribunale fu decapitato. Per dare un segnale il Csm nominò a tambur battente un nuovo procuratore a Trapani. La scelta cadde su Antonino Coci, che veniva dalla procura di Marsala. I consiglieri della maggioranza chiusero un occhio sul fatto che nel consiglio giudiziario c'era stata discussione sull'iscrizione di Coci ad un circolo ricreativo dove la polizia doveva intervenire di frequente. Nella fretta non fu dato ascolto alle richieste dei componenti di Magistratura democratica che chiedevano qualche accertamento sugli atti compiuti quando era procuratore a Marsala. Se fossero stati fatti si sarebbe scoperto, ad esempio che fu proprio Antonio Coci, nel 1980, «a dar fede alla deposizione di un indiscutibile capitano dei carabinieri a concedere la libertà provvisoria a Nitto Santapaola, da quel giorno uccel di bosco». Lo ha ricordato ieri Pietro Folena, segretario del Pds in Sicilia, durante la commemorazione del terzo anniversario dell'uccisione di Mauro Rostagno, un altro che a Trapani aveva dato fastidio.

Vertice al Quirinale con i ministri napoletani Cossiga: «Dovete risanare il «Bronx» di Scampia»

ROMA. «Non mi dimenticherò mai di voi». Questa la promessa che Francesco Cossiga fece agli abitanti del quartiere napoletano di Scampia nel luglio scorso. In quell'occasione, rompendo i vincoli imposti dal protocollo, il presidente della Repubblica volle vedere da vicino la vita del più grande «Bronx» di Napoli, noto per l'altissima percentuale di evasione scolastica e soprattutto per l'allarmante diffusione della delinquenza minorile. E ieri il Presidente ha mantenuto la promessa. Ha convocato al Quirinale i responsabili della vita istituzionale di Napoli, il sindaco (Nello Poleso); il presidente della Provincia (Piccolo); il presidente della giunta regionale della Campania (Clemente); il prefetto Improta, e i ministri Conte, De Lorenzo e Scotti, responsabili di dicasteri importanti (rispettivamente Area Urbane, Sanità e Interni), ma soprattutto padroni assoluti della vita politica della città. Con questi ultimi, come è ormai sua abitudine, ma questa volta per una causa più che giusta, Cossiga non ha

usato mezzi termini: «Risanare il quartiere di Scampia è un fatto morale, prima che politico». Il presidente ha raccolto la sua visita di luglio. Le impressioni ricevute dalla visione di quella realtà infernale. Secondigliano, Scampia, i palazzoni enormi, i giovani costretti a vivere in strada, a strettissimo contatto con droga, delinquenza, contrabbando e prostituzione. Ma soprattutto l'infame delle «Vele»: quei palazzi mostruosi costruiti alla fine degli anni settanta e subito trasformati in enormi contenitori di abbandono e di disperazione. Per i ragazzi che vivono qui la scuola finisce presto: molti abbandonano, moltissimi vengono respinti da un'istruzione scolastica ottusa e burocratica (la percentuale degli alunni delle elementari bocciati è del 19,2 per cento). Tantissimi vengono attratti dall'unico modello vincente: quello della camorra che qui assolda i minori, «i muschilli», come spaccatori di droga, o addirittura come baby-killer. «Quella visita - ha detto Cossiga - è stata per me una delle più grosse esperienze umane fatte». Di fronte al gotha politico napoletano, ma con accanto i rappresentanti della realtà del quartiere, il presidente della circoscrizione di Secondigliano Antonio Barometto, e il responsabile del comitato degli abitanti delle «Vele» Pasquale Cossiga ha precisato di non avere particolari titoli istituzionali per intervenire. Ma, ha aggiunto, «per risolvere i problemi drammatici del Mezzogiorno non si può sempre attendere di avere la soluzione globale a portata di mano. Iniziamo da un punto affrontando una questione». L'abbattimento dell'«orrore urbanistico» delle «Vele» e il risanamento di Scampia con l'attivazione completa delle scuole e la costruzione di un centro sociale per i giovani. Questa la strada tracciata, nel corso di un incontro durato quasi due ore e che aveva solo lo scopo di lanciare un allarme sociale. Toccherà ai responsabili della vita istituzionale napoletana trovare gli strumenti per realizzare il piano. Entro ottobre - assicurano al Quirinale - si farà una prima verifica.